

I racconti

Alcuni brani tratti dai libri di Vito Teti
Cibo, cultura, storie e riflessioni

RICORDI DI PANE

La casa dei trentatré pani

Mollicelle

Uscivamo di casa di corsa, con in mano le fettozze di pane bianco croccante, appena sfornato. Correavamo nelle strade con le fette in midite e ricoperte di zucchero e con pane e olive, pane e cacio, pane e soppresata. La crosta, la scorza, il ritaglio chemia madre mi porgeva, conoscendo le mie preferenze, era una favola sulla vita. Mangiavamo, noi bambini cresciuti negli anni Cinquanta, giocando e correndo nelle rughe e negli orti pieni di gente. La nonna e la mamma ogni tanto mi ricordavano di non andare nei posti dove abitava qualche bambino che non aveva pane da mangiare: c'era una grande pietas nelle due donne più importanti della mia infanzia, ma allora prendevo quella loro avvertenza come un tentativo di farmi stare fermo, di quietarmi, ché andavo sempre girando e non avevo rigetto allora, come adesso. Con quel cibo i paesi calabresi uscivano, non tutti, dalla fame, da privazioni secolari. Quando, ai tempi della mia tesi di laurea, ho cominciato a leggere autori e scrittori, a decifrare fonti e memorie orali, ho capito, finalmente, che il pane e companatico mangiato da me e da alcuni miei compagni era un lusso. I paesi avevano ancora fame di pane. Nel '59, Savario Strati ambienta in un paese calabrese Tibi e Tascia, e narra di bambini che hanno fame, raccolgono le molliche fatte cadere per terra dai benestanti, e segnano i cibi dei ricchi: carne e uova, salisocce, galline, capretti, cacio, prosciutto, vino. Corrado Alvaro, in *Treno nel Sud*, racconta che le «corriere trasportano perpetuamente, e senza confusione, senza odio, quasi senza dolore, una popolazione divenuta noma, coi suoi pesanti fardelli, il suo pane, il temperino per tagliarlo a poco a poco, sognando il pane di domani [...] Il calabrese mangia il suo pane, tagliato col coltello in comoda un buon pezzo di legno, seduto sul suo sacco, nella sala dove aspetta il treno per Milano, per Roma, per Aosta, per Torino, per tutti i luoghi dove per lui c'è ventura». [...] Per fuggire la fame, soprattutto di pane, e trovare un pezzo di pane per i figli, tanta gente partiva per il Canada, la Germania, gli Stati Uniti. Mio padre era partito per Toronto quando io avevo poco più di un anno e nelle sue lettere a righe colorate arrivavano i dollari con la regina che servivano per il pane e la borsa della scuola, i pantaloni corti di velluto nero e le camicie bianche, che la mamma mi cuciva con l'aiuto della "maestra", la sarta. Era, forse, per questo sobrio benessere che non coglievo in fondo il senso delle storielle di mia nonna Felicia. Mi torna spesso in mente quella che raccomandava di non buttare molliche per terra, perché era peccato. Gesù non voleva. E, una volta defunti, saremmo stati mandati sulla terra a raccogliere tutte le molliche sprecate. Non credevo del tutto ai racconti della nonna ma, quando mangiavo, mi guardavo intorno un po' preoccupato.

Il romanzo del pane

Il pane – bisognerebbe dire i pani – ha i suoi paesaggi, i suoi archivi, i suoi mulini, le sue storie, le sue leggende, i suoi santi e i suoi ingredienti, i suoi miti, le sue memorie, il suo

folklore e i suoi musei, e tuttavia resta in larga parte da scrivere un grande romanzo del pane.

Pane bianco, nero, bruno, scuro, giallo, di grano, di mais, di segale, di avena, di "germano" mischiato con avena, di castagna, di patate, di erbe, di ghiande, di orzo, orzo e segale, di lenticchie, cicierchie, pane miscelato con mille miscugli, di lupini, di miglio, di vece,

di paglia. Pane duro, aspro, vergogna, segno di miseria estrema per chi andava a comprarlo, crusco, di farina di scarto, pesante, immangiabile, di vil prezzo, di cereali tristissimi prodotti in terre tristissime, meschino per persone meschine, delicato, bianco, fresco, benedizione, affiorato, profumato, odoroso, da signora, della messa, della festa, ammogliato, asciutto, tosto, agro, stantio, ammuftito, acido, amaro, orribile, duro più di una pietra, che non scende, che ci vogliono denti fortissimi a masticarlo. Nella seconda metà dell'Ottocento numerosi osservatori, a cominciare da Vincenzo Padula, rivelano imbarazzo a descrivere l'«orribile pane» di miscele con cui si nutrono i contadini e i braccianti delle province più povere, come quelle calabresi. Il drastico contrasto tra ricchi, mangiatori di pane bianco, e poveri, mangiatori di pane nero, resiste in Calabria per un lungo pe-

ricio ed appare più forte del contrasto tra ricchi carnivori e poveri erbivori. La fame è fame di pane, i sogni e le fantasie alimentari portano al pane bianco. [...] Nel periodo della mia infanzia di qualcuno che stava per morire, era all'agonia, si diceva: «Lu miseru a pane jancu», lo hanno messo a pane bianco, perché soltanto in caso di malattia grave i più poveri potevano assaggiare il pane bianco che non a caso era chiamato come «pane de gnura», pane da signora.

Quante volte ho ascoltato racconti di nostalgia per il pane bianco ed espressioni di rifiuto per i pani neri e immangiabili. Cercavo di immedesimarmi. Non era facile: ormai avevamo la pancia troppo sazia per comprendere le sensazioni e le parole dei digiuni per necessità, di chi faceva dieta, non in omaggio a una recente tradizione e invenzione mediterranea, ma perché non aveva da mangiare. [...] Fame era la parola che mag-

giormente tornava nei racconti degli anziani. Era la fame di pane e non a caso un proverbio ammoniva: "Meglio pane nero, che fame nera". Durerà fino a inizio anni Sessanta questa situazione fino a quando i paesi non si svuotarono perché la gente fugge la fame di pane, la melanconia da fame, per andare alla ricerca di un pezzo di pane.

L'età del pane

[...] Un tempo la preparazione e il consumo del pane erano accompagnati da numerose prescrizioni e interdizioni. La nonna e la mamma, che donavano pane ai vicini, dicevano che era di cattivo augurio dare il lievito in prestito dopo l'Ave Maria, quando era buio essi potevano incontrare le anime erranti dei defunti. Ero felice della loro generosità nel dare ma ci misi molto tempo a capire perché il lievito andava dato quando era ancora giorno. Assisterevo e partecipavo alle infornate di pane. Mi divertivo a vedere i movimenti delle donne, la loro abilità, l'arte di impastare la farina e la delicatezza con cui pulivano il forno e poggiavano il panetto. Prima di porre i pani nel fornola nonna diceva: «A Deusia lodatu», Dio sia lodato, e la mamma e qualche vicina che aiutava o si affacciava per salutare rispondevano: «Oje e sempre», oggi e sempre. Poi si facevano il segno della croce e pregavano: «Santu Martinu pane cotto e furnu chinu; Santu Vincenzo incenzu; Santa Rosa la bella rosa; Santu Nicola tuttu chijiu chi nci vole». San Martino pane cotto e forno pieno; San Vincenzo l'incenzo; Santa Rosa

la bella rosa; San Nicola tutto quello che ci vuole. Poi concludeva con un Pater, Ave e Gloria e si facevano il segno di croce. Il forno era un centro della casa, del paese, dell'universo contadino. In molti paesi il consumo del pane è accompagnato ancora oggi da gesti, preghiere, riti di ringraziamento. Il pane deve stare appoggiato sul tavolo dalla "parte piana", poiché la "parte tonda" raffigura il "volto del Signore", ed è un atto di disprezzo alla grazia di Dio capovolgendo. Per la stessa ragione è considerato peccato grave infilare la punta del coltello. La nostalgia della "civiltà del pane" dove si aveva cura di avanzati, scarti e molliche, non è l'insensato e improbabile ritorno

Arrestare lo spopolamento dei "piccoli centri" montani della Calabria ed del Sud, come punto concreto per sperimentare e realizzare nuovi modelli di lavoro, di vita, di comunità, di ricchezza interiore degli individui, di nuovo rapporto con la natura e i suoi beni. Una critica profonda alle "idee sviluppate", ai modelli di lavoro e di relazione, una denuncia delle debolezze culturali della politica, e subalterne al "dominio tecnologico" e al-

al buon tempo andato ma rifiuto dello spreco ed dell'eccesso.

Ho ascoltato tante volte le storie della casa di Lisgar, n. 245, chiamata dagli emigrati la casa dei trentatré pani. Vi abitavano, nei primi anni dell'arrivo a Toronto, trentatré persone, tra cui mio padre, Giotto, Vincenzo Bellissimo, che in paese faceva il contadino, passava con un furgone tutte le mattine, e lasciava davanti alla casa una busta contenente un panetto di pane per ciascuno degli inquilini, che lo ritiravano la sera al ritorno dal lavoro. È stato un periodo duro ma anche epico, avvincente, quello della costruzione del paese doppio nel nuovo mondo. La fondazione del nuovo luogo è stata accompagnata da gesti e atti sacrali mutuati dalla cultura di origine. Sono andate diverse volte, in pellegrinaggio in quella strada, ho sostato davanti a quella casa del pane. Sapevo che quello ero diventato e che mi veniva donato lo dovevo al mondo dei padri.

Sentivo la fatica di ereditare la loro fatica. Giotto era nato nel 1926 e aveva ventidue anni quando era partito per Toronto, con una nave piena di familiari di paesani, e con quel soprannome, Giotto, dovuto alla sua bravura nell'imbiancare, pietre che lo avrebbero seguito anche nel nuovo mondo, anche quando avrebbe cambiato mestiere. Era partito con il padre, la madre e altri nove fratelli e sorelle. Soltanto Lisa, la sorella più piccola, rimase in paese come per tenere aperta la casa. A chi le domandava perché fosse rimasta da sola in paese, lei rispondeva: «risponde ancora oggi – che non era partita perché doveva cingere i porci, doveva assistere gli animali che i suoi avevano lasciato in campagna. Incontro spesso Lisa per le vie del paese, a volte, recandomi in piazza, è l'unica persona che vedo per strada mentre va a comprare il pane, e ridiamo di questa nostra solitudine. Ha quasi novant'anni e ogni tanto accoglie qualche fratello o nipote che torna da Toronto. Cammina con il bastone e scherza. Parla sempre di Giotto. Racconta che Giotto aveva come grande amico mastro Emiliano, anche lui a Toronto, dove si era trasferito con la moglie, donna Emanuela, originaria di Nicastro. La donna rimproverava sempre il marito, chiamandolo buono a nulla, scansafatiche e gli diceva: «Tu non sei certo uomo di pane». Dire a una persona che non è uomo di pane, equivaleva in passato a dargli dell'incapace, del vagabondo, dell'inconcludente.

Il povero mastro Emiliano andava da Giotto e gli diceva: «Mia moglie mi dice sempre che non sono uomo di pane» e quasi gli veniva da piangere. Un giorno, dopo avere finito i suoi giri di consegna del pane, Giotto si accorse che aveva venduto poco e il furgoncino era ancora pieno. Corse verso la casa di Emiliano. Bussò. Aprì la nicastrese. «Buongiorno, donna Emanuela, questo pane ve lo manda vostro marito. Adesso vuratevi di pane». La donna sorrise e Giotto serio, poggiò due grandi sacchi pieni di pane davanti alla casa dell'amico.

Fa un po' freddo. Un'umidità autunnale. Gli acri hanno le foglie rosse. Davantia una casa è fermo un furgone. Un uomo tira dal retro dei panetti di pane e li consegna. «Ecco Giotto», mi dice Ciccio. Mi sembra uno scherzo. Giotto apre il furgone, prende un pane: «Accettatelo, mi ricordo di vostro padre».

Vito Teti

la sua visione della modernità. Debolezze che vanno a "determinare" disastri nella urbanizzazione della Calabria, un'alterazione della natura, del territorio, del mare e dell'agricoltura e dell'alimentazione.

Una speranza non utopica emerge dalla battaglia contro lo spopolamento, ma un invito a liberarsi di "idola" oramai pericolosi, un richiamo ad una nuova alleanza lavoro e ambiente, ad una "visione

“Meglio pane nero che fame nera”

Archeologia dell'acqua

La religione dell'acqua

«Era la religione dell'acqua. Noi siamo di quel popolo che in guerra chiamava: Acqua Acqua, e questo grido di certe notti se lo ricordano ancora quelli che ci stavano di fronte. Chi ci vuol riconoscere, ci guardi in viaggio se ci affacciamo al finestrino per osservare un getto d'acqua, un torrente, un rivo. L'acqua corre, l'acqua è la vita» (Corrado Alvaro, L'acqua, in Itinerario Italiano).

Fin da bambino ho avvertito che l'acqua era l'elemento che segnava quotidianamente la vita delle persone. Pioveva e pioveva e sembrava che non dovesse mai smettere, il cielo diventava buio, calavano le tenebre, nonna e mamma) chiudevano la porta e le finestre. Quando arrivavano i fulmini e i tuoni ("lampi e troni") terribili, rumorosi, accecanti, giungeva alle mie orecchie una voce imperiosa: «Non andare alla finestra». Ho ancora una paura reverenziale dei tuoni e dei fulmini. E pioveva e pioveva e la nonna e la mamma accendevano la candela benedetta della Candelora e pregavano Santa Barbara, che stava in un campo e «lampava e tronava» e lei, l'amara, non aveva paura, «non si spagnava». Improvvisa la pioggia cessava e mi affacciavo al balcone per vedere uno spettacolo incredibile. La strada in discesa, quella dei giochi e delle corse, era un torrente scuro marrone, come la terra argillosa che trascinava dal Critero, e trasportava pietre, piccole e grandi, rami, piante, oggetti metallici e carcasse di animali. La sorpresa e lo spavento duravano poco. Passato il pericolo eravamo, noi bambini, immersi in quel fiume, abili a inventare giochi, a costruirne barchette di carta e di legno che facevano andare lontano lontano, là vicino a Toronto, dove erano i padri che mandava quelle lettere col buste colorate. C'era l'acqua dei due fiumi, dove le donne lavavano i panni, e dove noi bambini guardavamo ammirati, e poi l'acqua delle fontane vicino al paese e ancora l'acqua della fontana dove le donne sostavano e litigavano per il turno, con uno o più bambini attaccati alle vesti e con in mano i recipienti di creta.

Le prese che servivano per abbeverare gli orti e l'acqua non bastavano mai: bisognava alzarsi presto, prendere il turno, rispettarlo e non era sufficiente. I litigi e le risse arrivavano puntuali come le piogge e cessavano improvvisi come i temporali estivi. Avevo anch'io, nell'orto vicino alla casa, la fontana personale, una sorgente d'acqua che accudivo e che aggiustavo e accarezzavo come una donna amata. E in una proprietà di mio padre c'era la fontana di Animella, piccola anima, dove, si diceva, chi beveva diventava pazzo e strambo. Mi capita di sorridere pensando a quanta acqua dei pazzi ho bevuto, tanta per non adattarmi alle vere follie del mondo. E il mare - in lontananza si vedeva un ampio specchio - era il confine e l'orizzonte, l'oggetto del desiderio dove andavo d'estate con mamma. Ma chi è nato in una zona dell'interno non diventa mai fino in fondo un uomo di mare. Superato il mare, laggiù, c'era mio pa-

Di notte in guerra gridavamo "Acqua"

critica" della scienza e dei suoi risultati. Un cammino per provare a sperimentare strade nuove intorno alle idee del bene comune", della forza anche "poetica" dei piccoli paesi dell'appendino calabrese, all'importanza strategica che l'acqua sta assumendo nel mondo, alla creazione di una nuova "economia sociale e rispettosa della natura", a guardare a ciò che si muove "nelle società in tempesta" del mediterraneo per un'alleanza dei Sud del

Una vita segnata dall'acqua, il suono dei fiumi i giochi, gli orti e le fontane

dre. E ancora, l'arsura dei mesi estivi, la grande calura, quando andavamo a frutta, quando giravamo i sentieri lontani e poi arrivavamo sudati alla fonte e bevevamo incuranti delle avvertenze delle donne. L'acqua dei gurnali lungo i fiumi, le nostre piscine e vasche da bagno, dove ci immergevamo liberi e nudi in un'acqua gelida e adesso mi vengono i brividi soltanto a pensarci. E la fontana della piazza - ogni paese ha la sua fontana della piazza, che ha sua volta ha un suo poeta, le sue storie, le sue immagini, le sue leggende, le sue memorie - vero e proprio centro del mondo, che ha visto l'infanzia della mia generazione, prima che si mettesse in viaggio. Cercavo sempre acqua e questa ricerca mi ha segnato per sempre.

Conosco tutte le fontane del paese e tutte le fontane della Calabria, quelle più segrete e con i nomi e le leggende più strane. Dovunque vada, mi approprino dei luoghi, familiarizzando in qualche modo con le fontane e le vie dell'acqua. Mamma e nonna tornavano dalla campagna e, come accadeva sempre, domandai cosa mi avessero portato: un oggetto, un frutto, un fiore, un legno. Non avevano avuto tempo per portarmi qualcosa e mi dissero bonarie e amareggiate: «Non c'era niente, cosa potevamo portarti?». Ed io lesto risposi: «Potevate portarmi l'acqua del fiume». La notte ascoltavo i suoni del torrente di Dorico e il rumore delle foglie che mi sembrano le voci delle donne e quelle delle persone che dovevano tornare e accompagnarmi durante la vita. Mio padre lavorava e costruiva, assieme agli altri, l'America guardando le acque del lago Ontario. Credo di dovere a questa memoria archeologica dell'acqua, al mio legame imprescindibile con l'elemento vitale, il mio interesse per l'antropologia dell'acqua...

L'acqua del ritorno

Mio padre tornò da Toronto una mattina calda d'ottobre. Lo vidi scendere, con l'impermeabile in mano da una macchina, e mia madre poggiò per terra il secchio dell'acqua che portava dalla fontana della Papa e corse verso mio padre. Si abbracciarono e poi



Vito Teti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal torrente Dorico al lago Ontario, le memorie del padre e l'interesse per l'antropologia caratterizzata dal bisogno della sua terra

mo in paese, gli sussurro: siamo arrivati. A casa, dove ci aspettano familiari, parenti e vicini, mio padre si quietava come se avesse davvero raggiunto l'acqua per l'ultimo viaggio. Quel viaggio che intraprende poco ore dopo essere tornato nella sua casa e alla sua acqua. Ho pensato mille volte a questo episodio, che per una strana coincidenza, accadeva mentre curavo questo Storia dell'acqua. Pensavo a mio padre, al suo sentimento ultimo, estremo, sacro, dell'acqua dell'infanzia e della gioventù. Il cervello non più alimentato del sangue lo aveva riportato alle sensazioni primarie e infantili? Quella sua richiesta è stata dettata da malattia e da delirio? L'acqua rappresentava il ritorno all'origine, all'infanzia, al grembo materno, alla purezza? Dietro la sua richiesta c'era la storia di una terra e l'immagine dei moribondi che hanno sete? Bere era un bisogno fisiologico di una persona il cui corpo sta prosciugando e bere quell'acqua era il bisogno culturale, affettivo, che si era affermato nell'infanzia? O quella richiesta è stata soltanto desiderio di comunicare con me con un linguaggio condiviso e con immagini familiari? Era un modo di dirmi addio congedandosi dell'acqua dell'infanzia? Non riesco a dare una risposta. Se gli scienziati trovarono nel cervello l'emisfero, la zona, dell'acqua, non potrei spiegare ugualmente gli ultimi momenti di vita di mio padre. Il riferimento alla natura, alla storia, alla cultura mi restituiscono solo in parte il mistero il segreto di una vita. Mio padre mi ha ricordato, forse, anche nell'ultimo istante, il sentimento sacrale dell'acqua, mi ha affidato il senso religioso della vita. Sentiva una grande sete, una sconfinata nostalgia di quelli che non ci sono più e di tutti quelli che ci sono.

Spero che in questo libro i lettori trovino elementi di riflessione, spunti per riconsiderare il loro rapporto con i luoghi e con il mondo, anche a partire dalla loro memoria dell'acqua, dalla considerazione che l'acqua è elemento vitale, sangue e corpo, fonte di memoria, di identità, di

L'acqua è come un ritorno alle origini

BIBLIOGRAFIA

LO scritto sull'acqua è tratto (con inevitabili tagli e brevi raccordi) dall'introduzione alla nuova edizione (2013) di *Storia dell'acqua. Mondi materiali e universi simbolici*, Donzelli, Roma, 2003. Lo scritto sul pane è tratto dal racconto *La casa dei trentatré pani*, in *Pietre di Pane*, Quodlibet, Macerata, 2011. Su queste tematiche storiche, antropologiche, letterarie Vito Teti si è soffermato diffusamente, tra l'altro, in:

Il pane, la beffa e la festa. Alimentazione e ideologia dell'alimentazione nelle classi subalterne, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1976 (n. ed. aggiornata 1978); *Acque, paesi, uomini in viaggio: Appunti per un'antropologia dell'acqua in Calabria in epoca moderna e contemporanea*, "Miscellanea di Studi storici", V. Università della Calabria, 1986, pp. 75-118; *Pane e fantasia. Da una ricerca sul mangiare di una volta*, in *Le perle della memoria*, a cura di L. M. Lombardi Satriani, 50 e più, Roma, 1990, pp. 25-74; *Il colore del cibo*, Meltemi, Roma, 1999; *Il senso dei luoghi*, Memoria e vita dei paesi abbandonati, Donzelli, Roma, 2004.

Michele Gravano